

LA LETTURA

Gramsci in inglese

Tradurre i Quaderni: la sfida di Buttigieg

È allo studioso maltese americano che si deve la diffusione del pensiero gramsciano negli Stati Uniti e nel mondo anglofono

di **Lea Durante**

Tradurre Gramsci in inglese significa in un certo senso dargli un passaporto per il mondo intero. E anche se sono molte le lingue in cui è ormai possibile leggere almeno parzialmente gli scritti del pensatore sardo, certamente gli otto *Prison Notebooks* curati dallo studioso maltese-americano Joseph Buttigieg fra il 1992 e il 2007 rappresentano uno strumento di mediazione formidabile. Altri *Quaderni* erano pronti per la pubblicazione quando Buttigieg è morto nel 2019, proprio durante la campagna elettorale per le primarie della presidenza degli Stati Uniti nelle quali suo figlio Pete, attuale Segretario ai trasporti, perse la contesa per la nomination contro Joe Biden.

Un corposo volume a cura di Salvatore Cingari ed Enrico Terrinoni, dal titolo *Gramsci in inglese. Joseph A. Buttigieg e la traduzione del prigioniero* (Mimesis) raccoglie ora diversi saggi dello studioso scomparso finora inediti in italiano, e che coprono un arco di tempo compreso fra gli anni '80 e la sua morte: decenni nei quali gli studi e gli usi gramsciani si sono enormemente ampliati e in parte trasformati, volgendo verso una ricerca storica e testuale più rigorosa, per correggere qualche eccesso interpretativo degli anni precedenti. Da buon traduttore, Buttigieg aveva sempre vigilato sull'at-

tenzione al testo, ma prestando la massima cura a non perdere mai la dimensione militante della ricerca gramsciana, il suo carattere intrinsecamente interdisciplinare, la sua profonda natura politica. Amico e sodale culturale dell'intellettuale palestinese padre dei *Post colonial studies* Edward Said (che per primo sollecitò la Columbia University Press a occuparsi di Gramsci, come racconta Guido Liguori nel suo contributo), Buttigieg ha contribuito a far conoscere in Italia alcune figure centrali del gramscismo anglo-americano, come Stuart Hall e Cornel West, oltre che lo stesso Said. A questi intellettuali e al loro uso creativo di alcune categorie gramsciane, come quella di subalterno, Buttigieg riconosceva di aver sottratto Gramsci all'accademismo culturalista cui era relegato negli Stati Uniti, e di aver dialogato proficuamente con il suo pensiero per conoscere la società del presente allo scopo di trasformarla.

Jo Buttigieg fu tra i fondatori, e a lungo presidente, della International Gramsci Society, la rete nata per mettere in contatto tutti gli studiosi e le studiose di Gramsci nel mondo. Da levantino quale era, viste queste incarico in modo pragmatico: fotocopiava personalmente le pagine del Bollettino dell'associazione che lui stesso produceva, e che era lo strumento di collegamento fra Italia, Giappone, Brasile e tanti altri paesi prima della rivoluzione digitale, e poi lo spediva in

busta a mezzo mondo dalla sua università di Notre Dame. Studiare e organizzare erano una cosa sola per lui, proprio secondo l'insegnamento gramsciano. Il libro contiene anche due studi su Buttigieg, a firma di Liguori e di Enrico Terrinoni, e diversi importanti saggi sulla fortuna di Gramsci nei paesi anglofoni: su Stuart Hall e la stagione del thatcherismo scritto da Alfredo Ferrara; su Richard Bellamy firmato da Salvatore Cingari, che ha anche tradotto alcuni dei saggi di Buttigieg; sull'antropologia gramsciana in area anglosassone scritto da Giovanni Pizza. Anna Rita Gabellone, anche lei traduttrice nella prima sezione del volume, propone un argomento certamente meno frequentato e di grande interesse: le considerazioni di Sylvia Panhurst sul tema dei Consigli di fabbrica, consegnate al suo quaderno privato ad oggi inedito. Il tema riapre la questione del rapporto del Partito italiano delle origini con l'emancipazione femminile a livello internazionale e potrebbe certamente aprire nuovi scenari d'indagine.

La cornice generale dell'intero lavoro è offerta dal contributo di Derek Boothman, e riguarda la natura stessa della traduzione come ponte fra culture. In Gramsci la «traducibilità dei linguaggi» è un caposaldo teorico ineludibile, una vera e propria «concezione del mondo». «Il vero traduttore - scrive Boothman - è la comunità di arrivo di un discorso, che deve decide-

re essa stessa se e come vuole incorporare un concetto nella propria cultura». La lingua, insomma, non basta a far passare le idee: è necessaria anche una disponibilità, un ambiente, un contesto: specialmente nel caso di un pensiero complesso e a tratti eterodosso come quello gramsciano. Gramsci stesso, che in carcere fu traduttore dal tedesco e dal russo, si sforzava soprattutto di far passare i contesti, adottando la tecnica dell'«adomesticamento» della traduzione

per rendere più agevole il passaggio dei testi da una realtà all'altra. Il libro si chiude con un articolato e utile regesto degli scritti di Buttigieg curato da Maria Luisa Righi.

Di Antonio Gramsci si continua a parlare molto, si scrive di lui, si percepisce la sua influenza e il riconoscimento della sua autorevolezza in tanti movimenti, in tanti discorsi pubblici, se ne studiano il pensiero e la vita con strumenti e fonti fino a poco tempo fa non disponibili. Eppure, questa cono-

scenza sempre più vasta e diffusa non si traduce realmente in una linfa teorica per la politica, che resta invece distante nei fatti dall'orizzonte gramsciano sui grandi temi dell'unità fra Stato e società civile, della necessità di partecipazione attiva alla vita politica per rovesciare il rapporto fra dominanti e dominati, della cultura. E neppure su antifascismo e Mezzogiorno. Bisognerà lavorarci ancora, «tradurre» ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► **Il disegno**
Antonio Gramsci
secondo
l'illustratore
Guido
Scarabottolo



Il volume

**S. Cingari
E. Terroni**
(a cura di)
*Gramsci
in inglese*
Mimesis
pagg. 314
26 euro



**Oggi all'ex Palaposte
la presentazione
del saggio dedicato
al critico letterario**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.